



Le fàlere di Manerbio

Quattordici dischi (19/10 cm), due guarnizioni, tre catenelle Argento

Prima metà del I sec. a.C.

Rinvenimento occasionale, febbraio 1928, cascina Remondina, Manerbio

Ora presso la sezione "L'età preistorica e protostorica", Santa Giulia, Museo della città

Il termine **fàlere**, inusuale nel nostro lessico moderno, deriva dal latino *phalerae*, sostantivo che indica gli elementi metallici, borchie o decorazioni di vario genere, usate come ornamento o decorazione militare da portare sul petto o appendersi ai finimenti del cavallo. Sono quindi molto probabilmente ornamenti per i finimenti di due cavalli le quattordici **fàlere** conservate nella sezione dedicata alla protostoria del territorio bresciano del Museo di Santa Giulia. Quattordici dischi d'argento decorati a sbalzo, due più grandi (diametro medio 19 cm) e dodici piccoli (10 cm), rinvenuti insieme ai frammenti di quattro elementi longitudinali ricurvi e tre catenelle, sempre in argento.

Fu una scoperta casuale quella delle **fàlere**, come tante volte accade per le più eccezionali scoperte dell'archeologia: sepolte sotto non più di "due badilate di terra" (circa 50 cm), gli oggetti vennero trovati nel febbraio del 1928 dai contadini dei nobili Gorno nell'ampliare la buca del letame presso la Cascina Remondina, poco distante dall'abitato di Manerbio. Questo piccolo tesoretto venne prontamente consegnato ai carabinieri e l'11 febbraio del 1928 a Giorgio Nicodemi, allora direttore dei Musei di Brescia. Acquistati dallo Stato, essi vennero poi consegnati in deposito temporaneo presso le Civiche Raccolte d'Arte di Brescia (oggi Musei civici d'Arte, Storia e Scienze) dove ancora oggi li troviamo.

Parvero da subito oggetti straordinari, ma talmente unici che li si credette inizialmente di età longobarda. Si tratta invece di una delle opere prodotte dai maestri celtici nell'arte della lavorazione dei metalli. Fu per primo Carlo Albizzati che nel 1933 li definì "i più singolari manufatti di arte celtica che possa vantare il nostro paese".

Grazie al confronto con altri oggetti simili riusciamo a circoscrivere la datazione delle **fàlere** di Manerbio nella prima metà del I secolo a.C. Ma non furono i Cenomani, tribù di Celti stanziati dal IV sec. a.C. nel bresciano, a realizzarle: molto probabilmente esse uscirono da una bottega di artigiani boi o taurisci, mostrandoci, ora a posteriori, le relazioni che esistevano tra i popoli antichi di Cisalpina (Italia settentrionale), Norico e Pannonia (Ungheria).

I dischi d'argento sono decorati a sbalzo dal rovescio forse mediante l'uso di punzoni, data la ripetitività di alcuni elementi e la presenza di segni di sovraimpressioni per la ripresa del motivo decorativo. Presentano una parte centrale a rilievo, l'umbone, circondata da una cordonatura: quella dei dischi minori è liscia, mentre nei due maggiori è decorata da un motivo a tre braccia ricurve o *triskele*, termine greco che significa letteralmente "tre gambe", e altro non indica se non il motivo solare della svastica diffuso presso numerose popolazioni antiche. Lungo il registro esterno tutti i dischi presentano una serie continua di teste umane. Le teste, rappresentate frontalmente, sono fortemente stilizzate. Il volto, di forma ovale, presenta l'acconciatura dei capelli tipica dei Celti.

Così la descrive Diodoro Siculo nella sua *Biblioteca Storica*: "i capelli sono biondi (...) li rialzano dalla fronte verso la sommità del capo e verso la nuca (...) con queste operazioni i loro capelli si ispessiscono al punto da somigliare alla criniera dei cavalli. (...) Portano dei baffi lunghi e pendenti al punto che coprono loro la bocca".

Gli occhi chiusi e la bocca che sembra semiaperta con gli angoli ripiegati verso il basso conferiscono ai volti l'aspetto di maschere funerarie. Si tratta del tema delle *têtes coupées* ("teste tagliate"), uno dei motivi più importanti dell'arte celtica del II-I sec. a.C., che compare su molti oggetti come motivo ornamentale e nello stesso tempo con valore apotropaico. Richiamano il costume celtico di tagliare le teste dei nemici vinti che venivano appese ai finimenti dei cavalli come trofei o conservate nei santuari.

Materiale prezioso, oggetti di grande valore simbolico. Perché vennero sepolti a Manerbio?

Non si tratta con molta probabilità di un corredo funerario, bensì un trofeo di battaglia o un dono a un santuario posto nel territorio di occupazione cenomane, ma a cui facevano capo diverse tribù e di cui purtroppo ignoriamo la collocazione, ma che doveva trovarsi nel territorio manerbiese come sembra avvalorare la scoperta, sempre in tale zona, di un altro tesoretto, questa volta di monete, avvenuto in località Gravine Nuove nel 1959.